



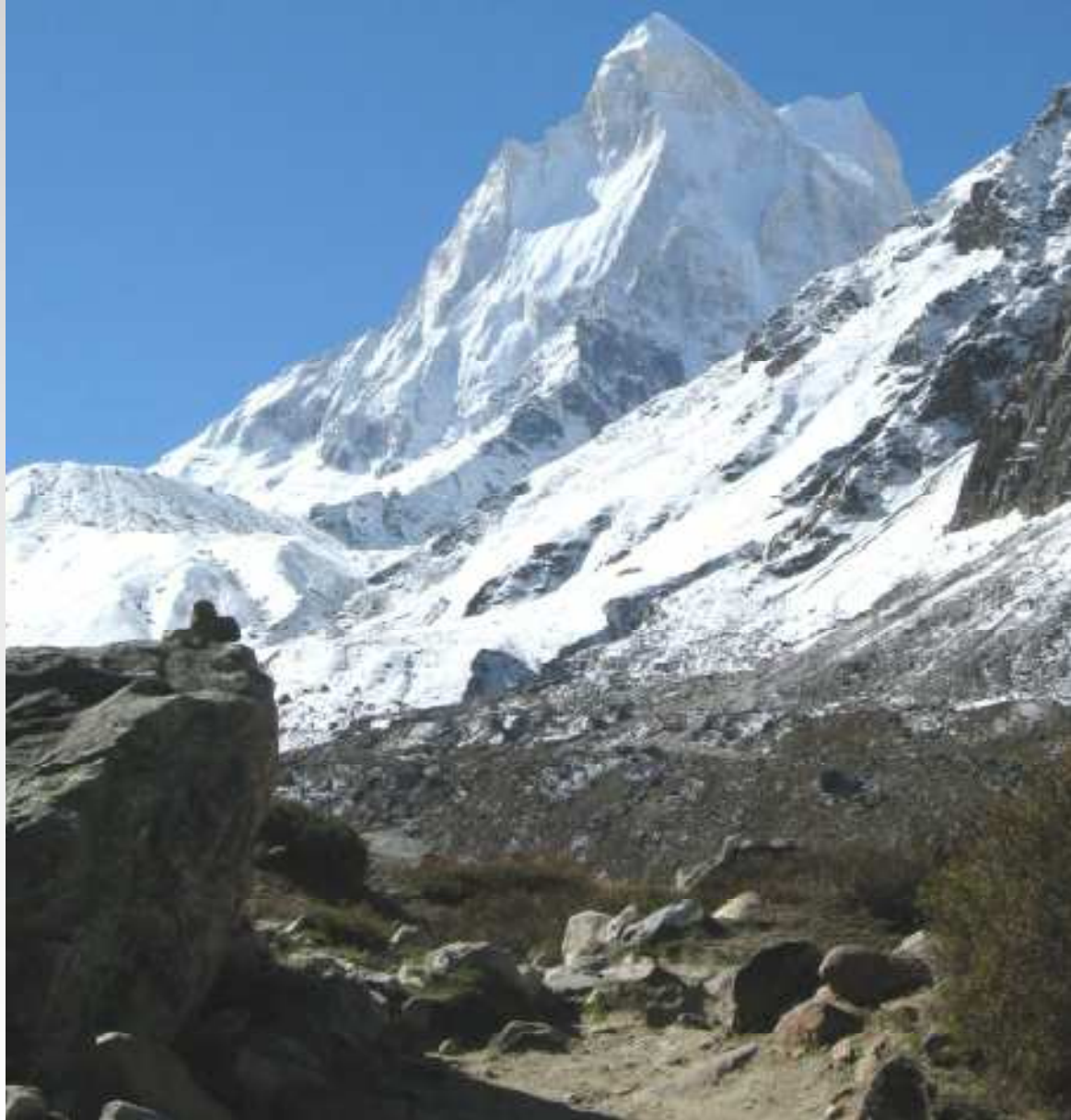
Club Alpino Italiano

RIVISTA

della
SEZIONE LIGURE

Quota Zero - Rivista della Sezione Ligure del CAI - Spedizione in Abbonamento Postale - Iscrizione al R.O.C. - 7478 del 29/08/1991 - Autorizzazione Tribunale Genova n.7 del 1969.

Quota Zero - Rivista della Sezione Ligure del CAI - Anno CXXVIII - 2008 - Numero 1

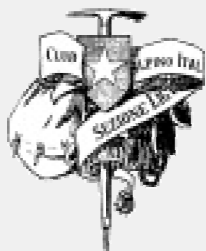


UNA ANTICA AMICIZIA



Largo XII Ottobre 43n-Genova Piccapietra
Tel.010 593746 – 010 594898
email: bagnarasport@gmail.com

RIVISTA
DELLA SEZIONE LIGURE
del Club Alpino Italiano



www.cailiguregenova.it

DIRETTORE
Gianpiero Zunino

DIR. RESPONSABILE
Paolo Gardino

REDATTORE CAPO
Luigi Gallerani / Lutz!

REDAZIONE
Marina Moranduzzo
Roberto Schenone
Gian Carlo Nardi
Vittorio Pesca
Elena Ferrari
Rosaria Parodi
Rita Martini
Giacomo Megliola
Rino Serino
Giorgio Tosco

PROGETTO GRAFICO
Tomaso Boano
Luigi Gallerani
Alice Penco

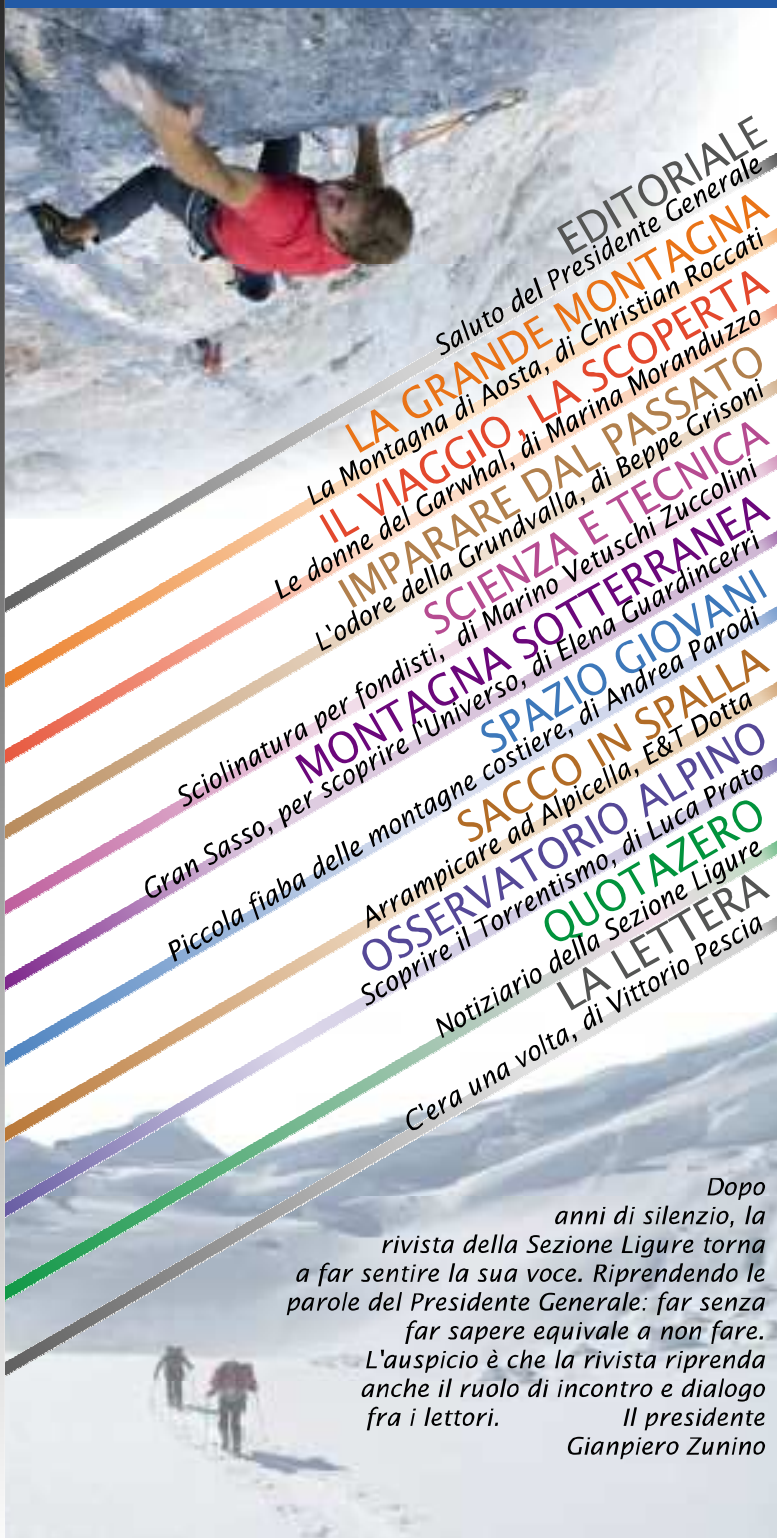
STAMPA
Bruzzone Arti Grafiche
Genova Rivarolo

Autorizzazione del Tribunale di Genova n° 7 / 1969 - Abbonamento annuo 5 euro. Rivista realizzata con software libero. Versione digitale e sorgenti sul nostro sito. Informazioni a: redazione@cailiguregenova.it

In copertina: Lo Shivling nel Garhwal indiano

Sommario del Primo numero

Ottobre 2008



EDITORIALE

Saluto del Presidente Generale
LA GRANDE MONTAGNA
La Montagna di Aosta, di Christian Roccati


IL VIAGGIO, LA SCOPERTA
Le donne del Garhwal, di Marina Moranduzzo
IMPARARE DAL PASSATO
L'odore della Grundvalla, di Beppe Grisoni

SCIENZA E TECNICA
Sciolinatura per fondisti, di Marino Vetuschi Zuccolini
MONTAGNA SOTTERRANEA
Gran Sasso, per scoprire l'Universo, di Elena Guardincerri

SPAZIO GIOVANI
Piccola fiaba delle montagne costiere, di Andrea Parodi
SACCO IN SPALLA
Arrampicare ad Alpicella, E&T Dotta
OSSERVATORIO ALPINO
Scoprire il Torrentismo, di Luca Prato

QUOTAZERO
Notiziario della Sezione Ligure
LA LETTERA
C'era una volta, di Vittorio Pesca

Dopo
anni di silenzio, la
rivista della Sezione Ligure torna
a far sentire la sua voce. Riprendendo le
parole del Presidente Generale: far senza
far sapere equivale a non fare.
L'auspicio è che la rivista riprenda
anche il ruolo di incontro e dialogo
fra i lettori.
Il presidente
Gianpiero Zunino



Groenlandia: prima salita italiana e prima femminile delle tre cime più alte al Dome, chiamato anche Qaqqaq Kershaw, Catena Watkins Mountains, 3.682m, N 68°50,372, W 29°55,418.

Spedizione del maggio 2007 di Paolo Gardino, Luisa Sanna e l'inglese Mark Thomas. Prima salita nel 1988 da parte della spedizione internazionale di Olsson e Jenkins. Nella foto, la lunga cresta Est.

Il saluto del Presidente Generale

Annibale Salsa

La vita e la vitalità di una Sezione del Club alpino si misura sulla base di due fondamentali parametri: il fare ed il comunicare. Una certa consolidata tradizione associativa facilita indiscutibilmente la realizzazione di questi obiettivi ma oggi, alla luce delle molte sfide dell'attuale società complessa, diventa irrinunciabile tentare nuove strade, nuovi percorsi, nuovi sentieri. La storia della Sezione Ligure di Genova testimonia – dal 1880 – l'ingresso ufficiale ed autorevole del Club alpino italiano in Liguria. Essa ne rappresenta la "Sezione madre" da cui tutte le altre sezioni sono derivate per filiazione diretta. Per effetto della crisi dell'associazionismo che caratterizza la post-modernità, diventa sempre più urgente rafforzare i momenti di aggregazione e di informazione, rinsaldare i vincoli di appartenenza, fare percepire ai Soci l'orgoglio di una condivisione virtuosa di ideali e di regole di comportamento. Informare e comunicare sono gli imperativi morali ai quali non è più possibile sottrarsi. Ciò comporta sacrifici ed oneri in termini di risorse umane ed economiche, soprattutto in un contesto di "volontariato professionale" cui il nostro Sodalizio deve guardare in forma sempre più convinta al fine di contrastare i rischi di derive burocratiche o di manifestazioni di pragmatismo ingenuo e superficiale. So che altre urgenti priorità gestionali vi hanno imposto il sacrificio di operare tagli e ridimensionamenti sul fronte dell'informazione. Ma il coraggio e la capacità organizzativa del vostro Presidente Giampiero Zunino, dei Dirigenti e dei Soci della gloriosa "Ligure", hanno reso di nuovo possibile questa prestigiosa operazione editoriale. Sono particolarmente lieto, altresì, di accompagnare con il mio saluto la rinascita di una voce tanto attesa da tutto il corpo sociale. Nel mio ruolo di Presidente Generale eletto a Genova nel 2004, di Socio della Sezione di Savona che



Il presidente Generale del Club alpino italiano, Annibale Salsa, e il Presidente della Sezione Ligure, Gianpiero Zunino, alla festa del nuovo rifugio Parco Antola.

– seconda in Liguria – ha raccolto il vostro testimone nel 1884 tra le "sezioni storiche" del Sodalizio, non posso che manifestare l'apprezzamento per la vostra nuova fatica e l'augurio di una presenza capillare e stimata nel tessuto cittadino. Una presenza destinata a "fidelizzare" ancora di più i Soci ed a promuovere la conoscenza del Club alpino italiano insieme con la frequentazione consapevole della montagna tra la cittadinanza genovese ...Excelsior!

Attorno all'Emilius

La montagna di Aosta

Christian Roccati

«Andai nei boschi perchè volevo vivere con saggezza e in profondità e succhiare tutto il midollo della vita; sbaragliare tutto ciò che non era vita, e non scoprire in punto di morte che non ero vissuto».
David Henry Thoreau, da "Walden, ovvero la vita nei boschi".



Ho trascorso svariate settimane a girare per montagne nell'estate 2007. Stavo scrivendo un nuovo libro, una nuova guida alla Valle d'Aosta (copertina pagina a fianco) nella quale avrei inserito escursioni per tutti in tutte le vallate e tutte le ferrate della regione. Tra le varie mete vi era il Mont Emilius, la montagna più rappresentativa di Aosta. Ogni città ha il suo avatar e lo stesso avviene nella Vallée. Chi abita a Dolonne ama il Mont Chétif e chi risiede a Saint Vincent onora il Monte Zerbion. Allo stesso modo chi vive nell'antica Augusta Praetoria (Aosta), non può che alzare la testa e capire che finché vedrà l'Emilius lassù a vegliare, tutto andrà bene. Dal Cardo e dal Decumano è possibile osservare direttamente anche la punta Chaligne, la Met,

la Becca di Viou ed il Mont Mary, ma nessuna di esse è percepita come l'Emilius. Un gigante di roccia che guarda lontano. Ho passato giorni a camminare per le "mie" vallate dormendo nel mio chalet oppure in tenda od ancora, sotto le stelle... spesso sopra la neve. Ero lieto di poter descrivere la mia grande vallata, il luogo dove son diventato me stesso. Ripetere per la millesima volta itinerari conosciuti da tutti, ed altri noti solo a pochissimi, mi ha riportato con la mente a quando ero "bocia", e più di una volta mi sono trovato a commuovermi. Il momento più alto l'ho ritrovato proprio nella descrizione dell'Emilius e delle vette che s'inclinano alla sua maestà. La grande montagna regna sovrana su un gruppo di cime altrettanto severe, sebbene accoglienti con chi chiedi il passo con umiltà.

Sono perfettamente riconoscibili la Becca di Nona e la Becca di Senéva, la Becca di Salè, la Cresta Nera, chiamata anche Testa Nera, e la punta Valletta, la Becca Garin e la Punta Rossa. Queste montagne erano isolate e vissute soltanto dagli abitanti di Aosta e Charvensod, nel primo dopo guerra. Una banda di amici le tenevano vive, proprietari delle uniche "locande" della vallata, molto più simili a rifugi di avventurieri. Erano poco più che ragazzi allora, alcuni partigiani, altri alpinisti, altri... entrambe le cose. Da bambino ascoltai tante volte i racconti di quell'epoca. Mio zio correva per quelle montagne o le risaliva da ogni possibile via di scalata. Mia nonna e gli altri della combriccola le vivevano il giorno e la notte, per boschi, quando la nebbia cala e tutto appare suggestivo e fatato. Organizzavano feste romantiche, oramai d'antan, d'Alpi e vin rosso, da mio zio Dante, alla "Montanara" o più in alto nel rifugio senza nome. Alle volte andavano ancora più in su, a Chamolé, da Mario, oggi scomparso, ma ricordato come Stuffer, uno dei più grandi scultori in legno d'Europa. Ricordo le loro parole di vecchi saggi, che andavano a sciare portandosi tutto sulle spalle e con l'avvento delle piste, battevano le stesse con una pala appresso. Guardavano una cresta e con le pesanti corde di canapa iniziavano a salire. Lina, mia nonna, mi raccontava che allora, se volevi andare

all'Emilius in due giorni, salivi a piedi da Aosta a Pila, per Pont Suaz ed il canalone, fino agli alpeggi diroccati di Arbòle, radunavi le "buse" delle mucche e gli davi fuoco per scaldarti. A mia volta, da "bocia", sono "cresciuto" tra quelle montagne con le salite e con le "mangiate" a Comboé. Le piccole scalate dei massi al torrente con mio padre e le muscolose braccia di mio zio a girare il paiolo, o le battaglie di pigne e pietre con mia sorella ed i miei cugini, tra gli splendidi boschi di conifere, dopo aver raccolto la legna. Oggi nell'altopiano di Comboé vogliono costruire una strada, anche se fortunatamente le associazioni ambientaliste si battono per trovare una soluzione alternativa. Persino il WWF si è schierato contro questo scempio, che rovinerebbe un ecosistema millenario. In occasione della Giornata Sociale Mondiale, il 26 gennaio 2008, sono stati trattati questi temi, e speriamo che serva a qualche cosa... Le combe che fanno capo all'Emilius sono posti magici, che





avvolgono chiunque Egli lasci salire, nonostante l'impatto antropico. Oggi la vallata ha conosciuto un nuovo splendore. Vi sono chilometri di piste, sentieri attrezzati e ferrate, ed al posto degli antichi alpeggi di Arbòle, vi è un rifugio accogliente, anche troppo simile ad un albergo, dove si mangia molto bene. La statua del Cristo di Chamolé, scolpita da Mario, è stata sostituita da una copia in bronzo ed i nevai della Becca di Nona e di Chamolé sono spariti per sempre. Questo sviluppo ha portato turismo che è un bene per l'economia della vallata e per i valligiani. Pila sembra una metropoli e d'estate è ghermita da famiglie contente dell'ambiente quasi impareggiabile. C'è ancora chi corre per quelle vette, ma si tratta di gare oramai definite "skyrace" come l'Aosta-Becca di Nona, termine che sicuramente mio zio Dante non conosceva quando saliva e scendeva, da Aosta all'Emilius, in sette ore complessive, con le scarpe da lavoro. Sarei molto tentato di parteciparvi, ma credo che mi sentirei un po' come un estraneo a casa mia. Di norma avverto la stessa sensazione quando per andare verso le punte trovo i cartelli di allerta ad escursionisti ed alpinisti per il passaggio dei "biker" da "down-hill". Lo sviluppo ha comportato cambiamenti molto preziosi, ma anche non facili da assimilare per chi ha visto il mondo del prima. Questo piccolo universo è vissuto attorno ad un sole, come qualsiasi altra galassia, e quella stella è l'Emilius. Con i suoi 3559 m sventa di circa 3000 su Aosta, a cui si mostra dalla sua temuta parete nord. Il suo profilo dalle quattro creste attirò grandi alpinisti e persino Osvaldo Cardellina che nel 1978 compose una guida specifica, dedicata poi ad Angelo Bozzetti, mancato il 3 febbraio 1967 all'Aiguille Noire de Peuterey. La prima denominazione geografica della montagna, riscontrata su una carta svizzera del 1555, fu Mons Silvius, ma fu probabilmente un errore di posizionamento in una vasta area. Nella carta dello Stato Maggiore Sardo, del 1852, fu definito come Pointe de Vallé ou Mont Emilius. Da allora sono state innumerevoli le rappresentazioni topografiche e le denominazioni date a questa montagna. È una



curiosità della storia alpinistica ad esempio "l'apertura" di una "nuova" via, il 20 settembre 1902, sulla cresta ovest, dei grandi Questa e Mondini, diffusa dalla Rivista del CAI quello stesso anno. Secondo il Cardellina, in uno studio postumo di quasi 80 anni, i due alpinisti, senza saperlo, in realtà percorsero una linea vinta pochi giorni prima dal quasi leggendario Abbé Henry. L'accaduto necessiterebbe di un approfondimento, ma la sua importanza non è nella questione in se stessa: risulta evidente quanto l'Emilius non possa che richiamare a sé i grandi nomi di ieri e di oggi come una calamita con il ferro. Un gigante resta un gigante, quale che sia il momento od il motivo per il quale lo si nomina. Ogni volta che vi penso il cuore batte forte e gli occhi si inumidiscono. Mio padre, la prima volta che salii su una vetta, mi disse che quando si scala una montagna si lascia lì un pezzo del proprio cuore che va a far parte di quella vetta. Se la montagna ci ha fatti salire, ci permetterà di portare nel cuore un pezzo dell'anima di lei. Penso che mai come con l'Emilius ciò sia così vero.

EMILIUS, 3559m

Via Normale: Pila (1850 m) – Lago di Chamolé (2325 m) – Rif. Arbòle (2507 m) – Mont Emilius (3559 m). Dislivello totale: circa 1800 metri. Difficoltà: E-EE/F Tempo: 6 ore.

Dal Rif.Arbòle si continua verso il lago che si costeggia sulla sx, su sentiero. Si procede risalendo il valloncetto morenico su tracce in sfasciame sulla dx orografica. Si supera un primo grande dosso e poi un secondo in vista dell'Emilius sulla sx, della punta Rossa sulla dx, e della Garin ancora più a dx. Si giunge ad un bivio. Si tralascia a sx la traccia che punta al Petit Emilius e si continua raggiungendo il lago Gelato. Si tralascia la traccia che a dx punta al colle d'Arbòle e si va a sx verso il passo dei Tre Cappuccini. Giunti nella sella rocciosa si punta a sx verso la cresta S. Una traccia sulla dx, indicata da ometti, che piega poi a sx, con semplici ma continui passi di l-l porta in vetta. E' possibile anche affrontare per arrivare in vetta la cresta di blocchi a sx del sentiero, più tecnica, ma decisamente con meno sfasciumi franosi.

Himalaya Indiano

Le donne del Garhwal

Marina Moranduzzo



A

IL VIAGGIO, LA SCOPERTA

Con un gruppo di amici siamo stati nella regione indiana del Garhwal Himal, situata nello stato settentrionale dell'Uttaranchal, a nord di Delhi, al confine con il Nepal ad est e con il Tibet a nord; un interessante viaggio trekking ci ha portato a scoprire paesaggi fantastici, caratterizzati da foreste di conifere, vallate percorse dai fiumi sacri come il Gange, suggestivi templi induisti eretti ai piedi delle morene glaciali, altissime catene montuose con scintillanti ghiacciai. Le montagne di questa regione dell'India situata nel cuore dell'Himalaya sono poco conosciute, rimaste interdette agli occidentali fino al 1974. Sono oltre 70 cime che sfiorano o superano i 7000m, lo Shivaling (6543m - Foto B), il Meru

(6660m), il Bhagirathi (6856m - Foto D), il Kedarnath (6940m), il Mana (7272m), il Nanda Devi (7816m), montagne dalle forme arditissime, maestose vette che per gli indù si innalzano sopra ogni cosa come manifestazioni del divino. Oltre al paesaggio, camminando tra le valli del Garhwal, è anche interessante guardare la gente: si incontrano pellegrini che da ogni parte dell'India visitano questi luoghi sacri arrivando con ogni mezzo, a piedi, in portantina, a cavallo, si trovano sul percorso isolate famiglie di pastori nomadi islamici che vivono in estate e inizio autunno negli alti pascoli, santoni induisti e yogi in meditazione. In modo particolare, poi, si rimane sorpresi dalla presenza quasi esclusivamente femminile tra le persone al lavoro tra i campi e nei pascoli e, al di

là delle considerazioni di carattere sociale, colpisce anche dal punto di vista dell'immagine il contrasto tra la fatica e la durezza della vita e la cura nel vestirsi ed adornarsi propria delle donne di queste zone di montagna. Il risultato è lo scatto di un incredibile numero di fotografie! Alcune tra le più significative immagini sono state riprese nei paesini ai piedi dei ghiacciai del Bandarpunch e del Gangotri, dove nascono rispettivamente i fiumi Yamuna e Gange: la prima foto ritrae una bimba di Agoda, piccolo paese di montagna, (2250m) già preparata al suo ruolo di portatrice (Foto J). In queste fotografie scattate nella valle laterale del fiume Mandakini affluente del Gange, vediamo le donne che si caricano di pesantissime fascine di erba. Durante il nostro percorso a piedi abbiamo potuto vedere ogni fase della preparazione del fieno, dalla raccolta su ripidissimi pendii, alla essiccazione sui rami degli alberi, alla preparazione delle fascine, che poi, soprattutto le donne, trasportano caricandole sulla loro schiena (Foto A, F). La fatica enorme è evidente sui loro volti. I campi di riso presenti in tutte le valli del Garhwal, rinomate per la produzione della pregiata qualità "basmati", costituiscono sempre un piacevole soggetto, ma sono ancora più belli quando sono punteggiati dai vivacissimi colori dei sari delle contadine (Foto G). La fatica sembra più sopportabile (Foto H) per queste donne che si recano in pellegrinaggio a Kedarnath, santuario posto alla base di una morena glaciale a 3584m ai piedi dell'omonima vetta (Foto E). Come si legge su un interessante documento del Comitato Ev-K2-CNR, "Il lavoro delle donne sui campi è per la maggior parte delle famiglie garhwali un'occupazione simbolicamente e materialmente femminile, un lavoro paradossalmente invisibile, in quanto considerato improduttivo, legato al locale e alla sussistenza senza contatti con un esterno che porta modernizzazione. La connessione simbolica del lavoro femminile con le attività di sussistenza e con gli spazi domestici, cruciali nel sistema agricolo (casa, villaggio, pascoli, foresta, campi), si regge, infatti, sull'esclusione delle donne da spazi consi-







J



K

derati maschili in quanto pubblici (per esempio il mercato, la banca, e diverse istituzioni governative) e dalle attività, cui viene attribuito alto valore sociale, che implicano qualche forma di transazione monetaria. I campi, infatti, sono intesi localmente come un'estensione della casa. Il lavoro agricolo svolto dalle donne, non essendo pagato, non viene pertanto considerato un vero lavoro, a differenza di quello degli uomini che si occupano del processo dall'inizio (aratura) alla fine (commercializzazione). Il lavoro degli uomini, legato al dominio commerciale, svolge un ruolo fondamentale nella mediazione con il mondo esterno (strutture burocratiche, istituzioni di credito, servizi di formazione agronomica) per le risorse e servizi ormai

diventati parte indispensabile delle attività di sussistenza, di cui le donne nella pratica rimangono responsabili. Questa ricerca spiega come la particolarità della situazione femminile sia proprio correlata con quegli altri aspetti che così profondamente colpiscono chi si incammina per le valli del Garhwal: l'arretratezza dovuta all'isolamento delle popolazioni di queste aree montane e la forte influenza della credenze religiose tradizionali che impongono la dedizione della donna ai lavori domestici. Naturalmente è auspicabile che lo sviluppo economico e l'istruzione riescano a cambiare la vita delle giovani, e che il futuro sia diverso per le ordinate e ben vestite studentesse della cittadina agricola di Ghuttu (foto K).

Storia dello sci L'odore della Grundvalla

Beppe Grisoni



IMPARARE DAL PASSATO

Per chi ha sessant'anni come me, il ricordo delle prime gare di fondo è indissolubilmente legato all'odore della grundvalla. La grundvalla aveva un odore forte e penetrante, di catrame e resina di pino che impregnava gli ambienti, gli abiti e le mani di chi la usava. Io preparavo gli sci nella mia stanza, avendo una madre molto tollerante, e l'odore della grundvalla vi aleggiava per mesi, fino all'estate, quando le finestre lasciate aperte per giorni interi facevano attenuare, se non scomparire del tutto, il caratteristico odore. Ma bastava aprire lo sportello del mio armadio, dove tenevo attrezzature da sci e le scioline, perché l'odore della grundvalla balzasse fuori con prepotenza, insieme al ricordo delle gare dell'ultima stagione. La grundvalla,

la cui composizione era per noi fondisti un mistero, era una sostanza nera e vischiosa, venduta in tubi o barattoli dai nomi nordici. Serviva ad impregnare le solette degli sci per renderle impermeabili e adatte a ricevere la sciolina. A quei tempi gli sci erano completamente in legno, comprese le solette e le lamine; queste ultime erano ricavate da un legno particolarmente duro. La grundvalla non era assolutamente scorrevole, per cui era poi necessario sciolinare gli sci in tutta la loro lunghezza e non solo al centro come adesso. Se rimaneva scoperta la grundvalla, lo sci faceva zoccolo; d'altra parte non se ne poteva fare a meno perché il legno si sarebbe consumato. Usare la grundvalla non era semplice e ogni fondista aveva il suo metodo: chi la spalrava direttamente sulla soletta, chi



la scaldava per applicarla poi con il pennello. Dopo averla stesa era necessario scaldare la soletta con una fiamma perché la grundvalla penetrasse nel legno. Questa era l'operazione più delicata e rischiosa. Inizialmente si usava un fornello a benzina da lattoniere: questo doveva essere scaldato preventivamente in modo che la benzina contenuta nel recipiente producesse i vapori che venivano accesi. La fiamma era difficile da controllare e ricordo che una volta, durante una operazione di sciolinatura, la valvola di sicurezza del fornello saltò via per la pressione e si sprigionò una lingua di fuoco lunga più di un metro! In seguito si incominciarono ad usare i fornelli con cartuccia in butano, tipo camping gas, che erano più maneggevoli e più sicuri. Anche con questi, però, si correva il rischio di incendiare la grundvalla o di bruciare le solette degli sci. Bisognava perciò fare scorrere la fiamma velocemente sulla soletta, in modo che la grundvalla si scaldasse al punto giusto. Questa operazione andava ripetuta ogni anno all'inizio della stagione dello sci, quasi fosse un rituale per propiziare le prime neviccate: a quei tempi erano abbondanti anche al Beigua o Fraconalto, dove andavamo ad allenarci battendo degli anelli che duravano settimane.



Chimica dello sci

Sciolinatura per fondisti

Marino Vetuschi Zuccolini

La sciolinatura nello sci di fondo rimane a tutt'oggi un'arte, frutto in gran parte di esperienza personale anche se coadiuvata da ben precise regole, quali l'interpretazione di alcuni parametri fisici misurabili (temperatura e umidità della neve e dell'aria, struttura della neve), che possiamo ricondurre in prevalenza al "senso del fondista per la neve". Se si parla di sciolinatura, in maniera implicita intendiamo che la tecnica di sciata sarà la cosiddetta "classica", basata sul passo alternato, ovvero sullo scivolamento alternato degli sci mantenuti parallelamente a se stessi. A puro carattere informativo nel caso della tecnica "libera" o dello "skating" si parlerebbe più precisamente di paraffinatura, la quale ha alcuni caratteri in comune con la sciolinatura. Il movimento distintivo dello sci di fondo, il passo alternato, può essere effettuato sia su pista battuta che fuori pista compatibilmente con le caratteristiche della neve (portanza, consistenza, struttura). In entrambe le situazioni lo sci (per ciò che concerne il contatto con la neve) si comporta nello stesso modo: in un primo tempo, in cui il peso dello sciatore carica un solo sci per far avanzare l'altro, esso dovrà possedere un attrito sufficiente ad evitare lo slittamento all'indietro; in un secondo momento, quando il movimento viene scambiato tra i due attrezzi, l'attrito viene drasticamente a cadere nello sci che ora avanza permettendo un facile scorrimento. La riuscita del movimento è legata alla scelta ottimale del compromesso tra sfruttamento dell'attrito e ricerca dello scorrimento, entrambi ottenuti in un preciso momento da ogni singolo sci. L'attrito è legato sostanzialmente alla natura dei cristalli di neve che costituiscono la superficie di appoggio dello sci costituita dal manto nevoso, che a seconda delle condizioni può essere più o meno abrasivo. In presenza di una su-



perficie di contatto deformabile, come può essere quella dovuta ad uno strato di sciolina, si viene a generare un attrito che evita allo sci di arretrare. A scala microscopica i contorni dei cristalli di ghiaccio si conficcano letteralmente nello strato sottilissimo di sciolina che abbiamo messo a contatto della soletta. Una variabile importante è il grado di alterazione della struttura cristallina dell'acqua allo stato solido, per cui dovremo cercare di intuire quanto la neve caduta sia più o meno trasformata. Sappiamo che il peso del corpo grava alternativamente sugli sci e che questi trasmettono il peso alla superficie di contatto, parte della energia che trasferiamo per mezzo degli sci per poterci muovere tende a essere dissipata, attraverso l'attrito, e a fondere un sottilissimo

strato di ghiaccio. Il passaggio di stato (solido > liquido) genera un sottile velo di acqua che immediatamente dopo il nostro passaggio generalmente rigela. In questo momento lo sci si trova in condizioni ottimali per scorrere. Il parametro principale che determina la struttura della neve è la temperatura dell'aria e la sua umidità. La situazione più problematica quindi è generalmente quella costituita da una temperatura proprio attorno a 0 °C. Il fenomeno con cui dobbiamo confrontarci ogni volta che tiriamo fuori la coppia di sci dalla sacca è delineato nei suoi caratteri generali, per cui cominciamo a parlare delle scioline. Sono composti chimici basati principalmente su idrocarburi (come le paraffine) con l'aggiunta di additivi specifici che tendono ad aggiungere caratteristiche di maggiore scorrevolezza in condizioni molto umide o molto secche. Le scioline hanno in comune un paio di importanti caratteristiche. In base alla temperatura di applicabilità sono identificate da un colore per permettere un aiuto mnemonico nella scelta (Ad esempio: verde=bassissime temperature, blu=basse temperature, viola o rosso = intorno allo zero, giallo=temperatura dell'aria sopra zero). Inoltre se la neve è fre-



sca e non ha subito particolari alterazioni dovuta alla risalita termica alternata giorno/notte, queste scioline sono solide, cerose (le cosiddette "stick"); altrimenti, nel caso in cui sia neve molto trasformata, si presentano come una cera semi-liquida (le cosiddette klistër/skare). Le "stick" sono dette anche "dure" o "fredde" proprio perché il loro campo di applicazione è tipico delle basse temperature, mentre le seconde possono essere definite "mollì" o "calde". Il numero di scioline necessario al fondista per coprire un ampio spettro di temperature, e quindi di tipologie di neve, può essere 5 o 6. In realtà con un po' di esperienza è possibile miscelare o sovrapporre differenti tipi o colori di sciolina per ottenere risultati intermedi, anche se non ottimali. Proprio perché l'attività si svolge in situazioni altimetriche variabili, ma anche con coperture arboree variabili, dove si possono riscontrare grandi sbalzi di temperatura, umidità ed insolazione, è possibile stratificare diverse scioline per coprire la soletta degli sci con una cronologia inversa rispetto alla comparsa delle condizioni reali. E' sempre bene, ma non sempre possibile, effettuare l'operazione di sciolinatura in un ambiente a temperatura non particolarmente bassa, più che altro per comodità, e perché scioline "calde" in tubetto a bassa temperatura non sono per nulla mollì e vanno riscaldate magari a contatto del corpo. Una norma generale che facilita la stesura di una sciolina è che è bene ripassare sullo sci più volte la sciolina con mani leggere, tirate di volta in volta, piuttosto che dare la medesima



quantità in una sola passata: questo per permettere una migliore stesura (più uniforme) lungo tutto lo sci. E' utile altresì decidere quale sarà l'area dello sci da coprire con la sciolina: si dovrà evitare di avere un eccesso di sciolina verso la parte posteriore della zona di appoggio della soletta, dove non sarà di nessun aiuto, e quindi cominciare a distribuirla qualche centimetro al di sopra del punto utile. L'estensione del tratto di soletta coperta dalla sciolina varia principalmente in funzione della tecnica del fondista e della caratteristica della neve. Più un fondista è esperto, più l'area sarà limitata. Allo stesso modo più la neve è "facile", minore potrà essere l'area ricoperta. Per fare un esempio, se la temperatura è -5°C , l'umidità è bassa e la neve non trasformata è vecchia di due/tre giorni si potrà mettere una "blu stick", che per un buon fondista potrà essere stesa per una sezione di sci che va da 5 cm prima dell'attacco a 5 centimetri dopo il tallone, cioè 35/40 cm. Nel caso in cui un principiante voglia sciare su una neve trasformata primaverile (ghiacciata al mattino e molto bagnata al pomeriggio), si dovrà armare di pazienza e mettere uno strato (o più strati) di "rossa klister" prima e uno o più strati di "blu skare" al disopra, per un tratto di 60/70 cm avendo come riferimento il baricentro dello sci, o utilizzare le tacche che sono riportate sulle costole dello sci. Per la quantità da mettere dobbiamo principalmente considerare la quantità di chilometri che vogliamo percorrere a parità di condizioni meteo. Cominciamo con quelle stick che sono utilizzate generalmente ad inizio stagione. E' sufficiente tenere in mano (es. con la sinistra) la parte alta dello sci e puntare la coda a terra contro l'arco plantare del piede opposto, quindi il destro, inclinando leggermente lo sci, e cominciare a stendere in maniera uniforme la sciolina con la mano destra sulle parti laterali della soletta, evitando il o i canali centrali che servono per l'evacuazione dell'acqua in fusione, per evitare effetti "ventosa". Una volta che uno strato è stato steso, facendo attenzione a rendere la sciolina omogenea già in questa fa-

se, evitando accumuli che saranno tanto più probabili quanto più la sciolina stick è calda, la si può tirare con un tappo di sughero e renderla maggiormente omogenea. Si ripete l'operazione per le volte che si ritiene opportuno. Per le klister/skare assumendo la medesima posizione per tenere lo sci si disegna una sorta di spina di pesce, sempre evitando il solco che attraversa per intero lo sci, in modo che due strisciate siano a uno o due centimetri l'una dall'altra. A questo punto per tirarla bisogna usare il palmo della mano, soprattutto usando il muscolo che governa il movimento del pollice della mano, sino ad ottenere una stesura uniforme. Nel caso fossimo all'aperto, ricordando che queste scioline è bene che siano un po' scaldate al contatto del corpo prima di essere impiegate, possiamo effettuare una decina di frizioni molto veloci e leggere in modo da fondere lo strato di sciolina con il palmo della mano e solo successivamente incrementare la pressione per una effettiva distribuzione. Con le scioline molli è anche possibile utilizzare una sorgente di calore per portare quasi a fusione la sciolina, per poi tirarla più facilmente. In tutti i casi è bene posare lo sci sulla neve per qualche minuto, in cui possiamo prenderci tranquillamente un caffè, per permettere una solidificazione e quindi aumentare la capacità di resistenza all'abrasione. La sciolina che rimane sullo sci al termine della giornata può essere tolta subito oppure anche successivamente, sempre prima della sciata successiva, e per ottenere i risultati migliori si possono impiegare liquidi organici come la trielina (tricloroetilene) che richiede attenzione in quanto si tratta di un veleno, oppure prodotti specifici che comunque devono essere maneggiati in ambienti areati, veleni pure questi. La parte in eccesso viene tolta meccanicamente con una palettina in plastica, non in metallo per non rigare la soletta, e solo successivamente impiegando uno straccio di cotone imbevuto di trielina, si può ripulire a fondo la soletta riportandola alle sue originali condizioni e pronta per ricevere una ulteriore passata di sciolina... ma quale?

A voi la scelta. E buon divertimento.

Sotto il Gran Sasso

Per scoprire l'universo

Elena Guardincerri



MONTAGNA SOTTERRANEA

Non si direbbe, forse, che il miglior posto da cui osservare il cielo sia una caverna sotto una montagna... eppure questo è quanto fanno gli scienziati che lavorano sotto l'altopiano del Gran Sasso. I Laboratori Nazionali del Gran Sasso furono realizzati negli anni '80 a fianco della galleria con cui l'autostrada A24 Roma-Teramo attraversa lo spettacolare massiccio montuoso, che annovera tra le sue cime i 2912 m del Corno Grande, e su cui si trova l'ultimo ghiacciaio esistente nell'Italia centro-meridionale, il Calderone. Qui, sotto 1500 metri di roccia, si cercano le risposte ad alcuni tra i principali interrogativi dell'Astrofisica e della Fisica delle particelle elementari: qual è la natura dei neutrini? Di cosa è fatto l'Universo? Come procede

esattamente la catena di reazioni nucleari che fa sì che il Sole bruci? Non si possono affrontare queste domande nei laboratori costruiti sulla superficie terrestre, nemmeno nei più sofisticati: qualunque strumento di misura sarebbe accecato dal gran numero di particelle provenienti dallo spazio. Protoni e nuclei atomici di alta energia, comunemente noti come "Raggi Cosmici", raggiungono infatti costantemente la Terra generando, al contatto con l'atmosfera, cascate di particelle secondarie: il flusso di queste particelle al livello del mare è di circa 200 al secondo per metro quadrato. La risposta a questi interrogativi va invece cercata in fenomeni rari come il verificarsi di un particolare decadimento radioattivo, o la comparsa di una particella che lì, in quel

momento, proprio non doveva esserci. Per eventi rari si intende una manciata di eventi al giorno, o addirittura all'anno, un'inezia in confronto a quelli che sarebbero indotti dai raggi cosmici se l'esperimento fosse condotto all'aria aperta. Questa è la ragione per cui ci si nasconde sotto una montagna per osservare l'Universo: i raggi cosmici non riescono ad attraversare lo spesso strato di roccia sovrastante, creando le condizioni per ottenere misure altrimenti impensabili. Qual è l'origine di questi eventi rari, e che relazione c'è tra quello che accade nei laboratori del Gran Sasso e i neutrini, il Sole e la natura dell'Universo? I neutrini: essi sono le più leggere particelle elementari attualmente conosciute, tanto che fino a pochi anni fa si credeva che, come la luce, non avessero massa. Sono prodotti in grandi quantità al centro del Sole nei processi nucleari tramite cui la nostra stella fonde elementi leggeri in elementi più pesanti generando l'energia che ci scalda. In quantità minore sono anche prodotti dall'interazione dei raggi cosmici con l'atmosfera terrestre, dai decadimenti radioattivi dei nuclei degli atomi che costituiscono la materia che ci circonda, dalle centrali nucleari, e dagli acceleratori di particelle. Ciò che li rende davvero particolari è la loro capacità di attraversare



grandi quantità di materiali senza essere fermati o rallentati: è questa loro caratteristica che permette, per esempio, ai neutrini solari di salire alla superficie del Sole, di arrivare al nostro pianeta, di attraversare la montagna e raggiungere i nostri rivelatori. Questa stessa proprietà consente ai neutrini creati negli acceleratori del CERN a Ginevra di viaggiare per 720 km sotto la superficie terrestre fino al Gran Sasso. Per lo stesso motivo, purtroppo, le interazioni dei neutrini con i rivelatori sono così rare che questi ultimi devono necessariamente essere costruiti sotto terra perché sia possibile distinguere i pochi segnali indotti dagli eventi di neutrino dal rumore dovuto ai raggi cosmici. E l'Universo? I risultati ottenuti negli ultimi anni nel campo dell'Astrofisica e



dell'Astronomia hanno mostrato che non conosciamo pressoché nulla di ciò che circonda la Terra: solo il 3% dell'Universo emette luce ed è quindi osservabile. Sappiamo che il rimanente 97% esiste perché ne osserviamo gli effetti sull'evoluzione delle galassie e sull'espansione dell'Universo, ma non sappiamo cosa sia.

Abbiamo suddiviso questa ignota entità in due componenti, chiamate rispettivamente "materia oscura" ed "energia oscura". La prima fu ipotizzata alcuni decenni fa, nel tentativo di spiegare perché le galassie si siano formate; l'attrazione gravitazionale dovuta alla sola materia ordinaria (il 3% citato pocanzi) non sarebbe infatti sufficiente a mantenerle unite: ci deve essere un qualcosa di sconosciuto che funga da collante. L'energia oscura entrò invece in scena alla

fine degli anni '90, quando gli Astronomi scoprirono che non solo l'Universo si sta espandendo, ma che la sua espansione sta accelerando: come se una qualche forza ignota stesse forzando le galassie ad allontanarsi tra loro in questa espansione accelerata.

Alcuni degli esperimenti attualmente in corso al Gran Sasso hanno l'obiettivo di capire di cosa sia composta la materia oscura. Se la materia oscura verrà rivelata, dimostrando di essere effettivamente costituita da un nuovo tipo di "particelle", saranno possibili ulteriori esperimenti per studiarne la natura, altrimenti vorrà dire che la nostra attuale comprensione dell'Universo è errata.

I Laboratori del Gran Sasso sono visitabili. Info su www.lngs.infn.it

Piccola fiaba delle Montagne costiere

Andrea Parodi



SPAZIO GIOVANI

È già mattino da un pezzo, ma Frigo, il folletto, resta ancora rannicchiato nel suo anfratto fra le rocce del versante nord. Sente il vento marino soffiare il suo alito caldo sulle creste sommitali, e sa che in breve tutte le sue sculture di ghiaccio si dissolveranno nel nulla, fondendosi nell'umidità delle nuvole grigie. Frigo è un folletto del ghiaccio che abita sulle montagne costiere, e nelle fredde notti invernali, trasportato dal vento montano, ricopre le rocce e gli arbusti di splendidi fiori di ghiaccio sottile. Il vento marino e quello montano si scontrano spesso, sulle alte creste, e molte volte il vento montano, con la sua nube bianca, sconfinata sul versante meridionale delle montagne avvolgendo le cime come un'onda di spuma, nella quale

Frigo e i suoi compagni volteggiano felici distribuendo tutt'intorno fiori di ghiaccio e cristalli di neve. Ma poi dopo qualche giorno le posizioni s'invertono ed è il vento marino a scavalcare le creste, portando con sé cumuli di nuvole grigie che sciolgono rapidamente il ghiaccio e la neve accumulati dal vento montano. Capita così che, guardando dal mare, le grandi montagne costiere appaiano un giorno splendenti di neve e di ghiaccio nel limpido cielo invernale, e il giorno dopo si presentino grigie e tristi, ammantate di pesanti nubi di pioggia. Passando sulla strada litoranea, Luca si ferma sempre a guardare le montagne: le conosce fin da quando era piccolo e sa delle lotte tra i venti, ha sentito parlare anche dei fiori di ghiaccio e dei folletti che vivono negli

anfratti, ma lui, studente in informatica, non crede molto alle favole. Per la gente del paese le montagne sono soltanto immagini lontane, come la luna e le stelle, mentre il mare si può toccare e regala pesci e turismo. Ma Luca, chissà perché, è attirato dai monti e d'estate, quando la gente si affolla sulle spiagge, lui vaga da solo sulle alte creste accarezzate dalla brezza, e si tuffa nell'acqua limpida dei laghetti incastonati fra le rocce. Luca sa anche sciare: ha imparato sulle piste dei monti del nord, dove la neve si ferma per molti mesi, ma le piste sono tutte uguali, lisce, senz'avventura, e spesso c'è troppa gente, troppa confusione. Il sogno di Luca è una grande nevicata che copra anche le palme e le barche sulla spiaggia, per calzare gli sci sulla porta di casa e salire e salire fino alle creste dei monti e poi scendere fino ai bordi del mare. Ma il vento marino è sempre in agguato: capita qualche volta che un po' di neve si fermi sulla spiaggia e sui tetti delle case, ma soltanto per poche ore, poi, inevitabilmente, arriva il vento di mare e sale veloce verso i monti, lasciando dietro di sé soltanto pioggia. Ci fu però un gennaio freddissimo, in cui il vento marino fuggì verso le isole del sud e Frigo scese molto in basso, e addirittura qualcuno giurò di averlo visto mentre ricopriva il torrente di lastre di ghiaccio scintillante. I monti erano bianchi di neve, forse non sufficiente per sciare, ma Luca partì ugualmente, quasi di corsa, per paura che tornasse il vento marino a rovinare tutto. Mentre Luca saliva, a tratti sprofondando fino al ginocchio nella neve accumulata dal vento montano, i suoi sci, appesi allo zaino, discutevano animatamente, stupiti di trovarsi in quei luoghi inconsueti: - Non vorrei che questo pazzo ci facesse finire su pendii di pietre affioranti e fossi ghiacciati. Non vorrei proprio rompermi una lamina - diceva lo sci destro, che amava la neve soffice e abbondante. Ma lo sci sinistro, più tagliato per l'avventura, ribatteva: - Non avrai mica paura di qualche sasso!... Pensa che bello sarà scivolare veloci verso il mare che luccica laggiù in fondo. - Luca intanto saliva faticosamente fra boschetti di pini e di faggi vestiti di neve gelata. Il vento montano lo avvolgeva con la sua onda bianca e Frigo,



non visto, gli copriva i capelli e la barba di piccoli aghi di ghiaccio. Sulle creste sommitali infuriava la tormenta; i folletti del ghiaccio e della neve danzavano felici e il vento montano sferzava le rocce, e gli alberi si piegavano al suo volere. Luca, stanco e intirizzito, aveva un po' paura e forse, se avesse potuto volare, sarebbe fuggito veloce verso il suo letto caldo. Ma il vento montano, che non è così cattivo come lo dipingono, sollevò per un attimo la sua onda di nebbia e Luca poté scorgere un canale innevato che scendeva dritto verso il mare. La voglia si mescolò alla paura e gli sci cominciarono timidamente a tastare il terreno. Il canale era molto ripido, ma la neve sembrava compatta. Preso il coraggio a due mani, Luca abbozzò una curva. Per alcuni minuti il vento montano e i folletti del ghiaccio restarono immobili a guardare Luca e i suoi sci che volteggiavano elegantemente lungo il sottile nastro di neve: da quelle parti non si era mai visto nulla di simile. Dopo una cinquantina di curve, il canale lasciò il posto a pendii più dolci ed aperti e Luca proseguì la discesa zigzagando fra massi e arbusti. La neve diventava man mano più pesante, ma Luca aveva il morale alle stelle:

stava planando deciso verso il paese e il mare; chi mai avrebbe potuto fermarlo?... – Attenti! Attenti! – gridarono i rovi, ma non avevano modo di spostarsi. Luca li investì cadendo rovinosamente tra le spine. – Ohi! Ohi! – piagnucolò lo sci destro – l'avevo detto io che andava a finire male. – La discesa di Luca era così terminata bruscamente fra i rovi: la neve cominciava a diradarsi e il mare era ancora lontano. Lontano almeno due ore, con gli sci in spalla che s'incastavano nei rami degli alberi e inciampavano continuamente nei suoi calzoni. Quando Luca giunse a casa, con le ossa dolenti e la pelle graffiata, era già buio da un pezzo. Si tuffò subito nel letto morbido, sotto molti strati di coperte e si addormentò profondamente. Sognò la neve, tanta neve, la grande nevicata che copriva le strade e la spiaggia e lui con gli sci che scendeva leggero dalle cime dei monti fino al mare e oltre il mare. Fuori dalla finestra, il folletto Frigo sbirciando tra le imposte vedeva Luca che, dormendo, sorrideva. – Che strano ragazzo! – pensò, ma non poté trattenersi a lungo a guardarlo: il tempo stava già cambiando e il vento marino presto sarebbe tornato, implacabile, con il suo alito caldo e le sue nubi di pioggia.



La descrizione Arrampicare ad Alpicella

Ernesto e Tommaso Dotta



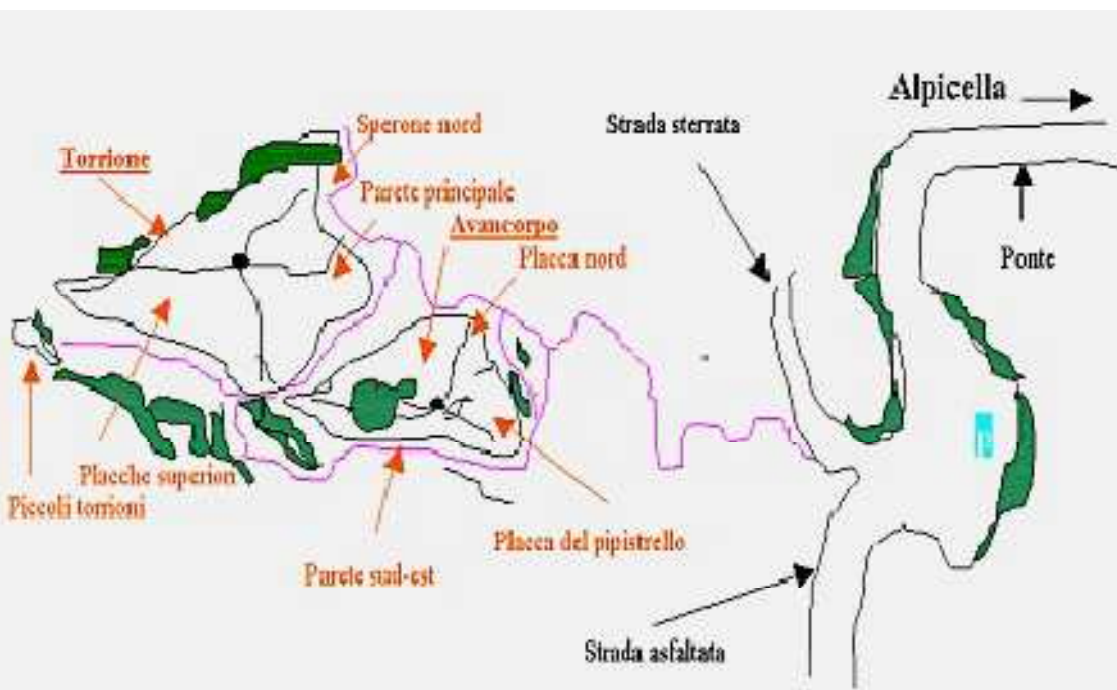
Il Monte Castellaro è una nuova falesia di arrampicata situata di fronte alla frazione di Alpicella nel comune di Varazze (SV), costituita da un avancorpo e da un torrione articolato. La roccia è formata da basalti scistosi verdi, generalmente solida e abrasiva ma con alcuni passaggi ancora un po' lichenati sulle pareti rivolte a nord, agli attacchi posti nel folto del bosco. L'ambiente è particolarmente suggestivo, immerso in un bosco di castagni, frassini e roverelle, e dalla cima del torrione la vista si apre sul mare fino a Capo Noli. La diversa esposizione delle varie pareti chiodate rende la falesia fruibile per tutto l'anno. Sono state effettuate diverse opere di pulizia e disaggio, in accordo con i proprietari del

bosco, sia alle pareti che sul sentiero di accesso, ma trattandosi di una struttura di recente chiodatura è ovvio sia richiesta attenzione. Si raccomanda un atteggiamento particolarmente rispettoso e non invadente, dato che il bosco è privato e molto frequentato dalla fauna selvatica. Il lavoro di ricerca, pulizia, chiodatura delle pareti e preparazione dei sentieri di accesso è stato effettuato da un gruppo di amici (non più di primo pelo, N.d.R.) che, con tempi lunghi e tranquillità, hanno dedicato i loro sabati al progetto sognato da uno di loro (Marco Minuto). Il "team Vecchie Beline" (poiché così è stato ribattezzato!) è composto da Renato Berruti (Biro), Ernesto Dotta (Erne), Secondo Dotta (Dino), Marco Minuto (Minu),

Marco Rebagliati (Rebba) e Marco Ferrando (Canne). Segue una breve descrizione.

Accesso: da Varazze si prende la strada che risale lungo il fiume Teiro e porta verso Sassello e il Monte Beigua. Giunti alla frazione Pero si svolta a destra verso Alpicella (sulla strada per il Beigua); dal cimitero, posto sotto al paese, si svolta a sinistra (cartello giallo indicante "Scavi Archeologici") sulla strada che porta verso Stella San Martino. Proseguendo su questa strada si supera, poco dopo, un ponticello sul torrente; fatti circa 100m si lascia l'auto in uno slargo posto sulla sinistra. In caso ci fossero più auto, conviene lasciare la propria nei piccoli slarghi precedenti o nei pressi del cimitero di Alpicella (5 minuti in più a piedi). Nei dintorni sono presenti siti per il boulder e laghetti per fare un tuffo in estate. Punti di appoggio: al centro della frazione di Alpicella si trovano panetterie, bar e ristoranti. Avvicinamento: imboccare la strada sterrata posta di fronte al parcheggio e, fatti pochi metri, salire subito a sinistra nel bosco seguendo alcuni ometti e bolli bianchi fino quasi ad incontrare le rocce (10' dall'auto). Da qui, proseguendo a sinistra, per la traccia principale coi bolli bianchi, si giunge prima ai monitiri della parete sud-est dell'avancorpo (2') e poi a quelli

delle placche superiori del Castellaro e dei piccoli torrioni (8'); verso destra invece si raggiungono subito la placca del pipistrello e la placca nord dell'avancorpo (1') e poi la parete principale del Castellaro (5') dove si trovano gli attacchi delle vie di più tiri; a destra di questa lo sperone nord. Arrampicata: le difficoltà spaziano dal 4a fino al 6c, su placche, abbattute o verticali, diedri o pronunciati tetti. Abbondano comunque i tiri medio/facili, anche se la scalata richiede sempre movimento e tecnica. La chiodatura è in fix inox da 10mm e le soste sono attrezzate semplicemente con due resinati contrapposti o due fix con catena. Oltre ai numerosi monitiri (ormai oltre i trenta, ed ancora in espansione) alcune vie lunghe, di tre o quattro tiri, con sviluppo tra gli 80 e i 100m, permettono di cimentarsi su un tipo di scalata classica ma con protezioni non troppo distanziate e soste su anelli resinati. Tra queste la via simbolo è sicuramente il Diedro con garbo, una bella via sul 5c (con un passaggio di 6a azzerabile) dove il garbo risulta essere un tunnel che consente il passaggio dalla parete nord a quella sud. In preparazione anche una normale sul IV grado che, percorrendo uno spigolo facile ma interessante, porta in vetta con 4/5 tiri. Buone salite a tutti, consapevoli ed in sicurezza!



Non siamo quelli dei canotti! Scoprire il Torrentismo

Luca Prato



Siete quelli con i canotti!. Ecco il peggior incubo di ogni torrentista italiano. Che la parola canyoning ci qualifichi nel resto del mondo quali eroici discensori di turbinoase acque o arditi sportivi poco importa, nemo propheta in patria! Eccoci quindi a bordo di improvvisate zattere, al comando di gommoni o aggrappati a chi sa quali improbabili oggetti galleggianti; l'italica fantasia non pone limiti alle nostre capacità, pur di vederci giungere sani e salvi là dove le acque divengono, per antonomasia, fresche e dolci. Cito a memoria, quasi fosse un sacro mantra: "Per praticare il torrentismo occorre una muta da sub per il freddo, caschetto e imbrago da montagna, scarpe con buona aderenza sul ba-

gnato"... ancora una volta nessuna traccia di canoe! Che l'abbinamento di tali svariate attrezzature ci renda un po' simili ad "ornitorinchi dello sport" nulla importa, d'altronde quello che facciamo lo facciamo di sicuro lontano dagli occhi della gente. E' sempre difficile poter spiegare, a chi non ha una precisa idea di cosa sia una forra, un fosso od un orrido, cosa realmente rappresenti questa nostra attività. "Derchinare valletti" direbbero forse i nostri nonni, di sicuro più avvezzi a frequentare boschi o a discendere i piccoli torrentelli locali, alla continua ricerca di qualche profonda e pescosa pozza in cui poter gettare i loro ami. In pratica si tratta di scendere specifici tratti di torrente, il più delle volte già appositamente

mente attrezzati, attraverso tecniche di discesa sia su corda doppia che singola e, ove possibile, attraverso tuffi o utilizzando gli scivoli naturali creati dallo scorrimento delle acque, detti toboga. Attività sportiva fortemente di gruppo (motivi di sicurezza imporrebbero la presenza di almeno quattro elementi per ogni discesa), questa si basa su una partecipazione attiva di tutti i membri all'interno dello stesso, con precisi compiti e doveri da svolgere. Manovra del primo, dell'ultimo, cingolo, mancorrente e deviatore, sosta, relè, otto, hydrobot, piranha, misurare la pozza, regolare la corda: termini di una lingua ai più sconosciuta ma con evidenti richiami a quel mondo speleologico e montano a cui, in molti passaggi e tecniche si ispira. Se inizialmente furono gli speleo ad aprire la via con la scusa di andare a lavare le corde, il torrentismo negli ultimi anni si è dotato sempre di più di una propria tecnica di progressione e di specifiche manovre, non solo nella gestione della corda ma anche nel procedere a seconda della numerosità dei gruppi. Come in tutte le attività di montagna, certamente la tecnologia ha apportato decisive migliorie ed ora sembra impossibile pensare a quando i primi ardentosi si calavano lungo le strette pareti, scavate nella roccia, con le corde avvolte sulle spalle od erano soliti lanciare gli zaini su piccoli canottini (nascerà forse da lì la leggenda che ci vuole semidei galleggianti?) per evitare di bagnarne il contenuto. Il corredo tecnico di ogni bravo torrentista moderno prevede, oltre ai già citati muta-casco-imbrago-scarpe, anche un piccolo bidone stagno in cui riporre il minimo indispensabile, zaino con fori laterali per meglio far defluire l'acqua, qualche moschettone, ovviamente le corde e l'immane otto, compagno di mille discese. Per inciso (e non senza un certo orgoglio) devo dire che uno dei modelli più gettonati di scarpe da torrentismo ha un nome tutto ligure, "Grigua"!

Praticato da circa venticinque anni anche in Italia, il torrentismo sta ora avendo un rapido sviluppo ed anche se è



ancora lontano dal raggiungere la popolarità di cui gode tra i cugini d'oltralpe può già far conto su qualche migliaio di praticanti. Sul nostro territorio si trova ad agire il gruppo GOA Canyoning che ha la propria base alla Sezione Ligure ed è affiliato all'Associazione Italiana Canyoning. Ogni anno il nostro gruppo organizza in primavera un corso propedeutico e uscite durante tutta la stagione. Iniziative aperte a chiunque volesse avvicinarsi a questo mondo di pazzi vestiti da sub che vagano per sentieri di montagna alla ricerca di un po' d'acqua, in un gioco che potrebbe apparire senza senso. Descrivere sensazioni, emozioni che si susseguono ininterrotte durante questa attività mi è sempre molto difficile. Rendersi conto di essere all'interno di un ambiente unico permette una particolare presa di coscienza. Sconosciuta, spesso severa, con ripide e lisce pareti su cui l'erosione dell'acqua crea strani disegni, la forra svela geologici segreti lungo il suo sinuoso percorso. Un perdersi degli occhi tra i miracoli e le pieghe che l'acqua sa creare. Un ambiente che si trasforma e si modifi-



C



D

ca ad ogni salto, ad ogni cascata. Dalla strettoia in cui a mala pena passano le spalle, all'allargarsi di un diverso piano d'orizzonte, un improvviso paesaggio si apre centinaia di metri più in basso. Tagli di luci, chiari e scuri si alternano, verdi intensi che stagliano contro il nero dell'ombra. Riflessi dorati sulle increspature dell'acqua e gocce traslucide che scivolano sulla pelle, sui visi. Cascate d'acqua accolgono i miei compagni, che dopo un primo balzo scompaiono ai miei occhi, in attesa di quei tre fischi che danno il "libera" e mi permettono di recuperare corda. Adrenalina direbbero in molti; abbruttiti dall'adrenalina si definiscono alcuni tra i più esperti e forse bravi, un termine che può sembrare brutale ma forse è l'unico che può davvero rendere la sensazione che si prova dopo aver "camminato" a fianco di una cascata ed aver alzato gli occhi verso quel getto, che da lassù ora picchia sul tuo casco, facendoti vibrare, facendoti sentire stranamente vivo e con la voglia di gridare, inutilmente, tale è il fragore dell'acqua in caduta. Spesso la montagna, l'ascesa di

una vetta o la singola camminata lungo un ripido sentiero ci portano in un mondo di silenzio e di contemplazione, la sfida che rivive da tempo immemore tra l'uomo e la natura; la battaglia atavica, segnata dalla fatica e dallo sforzo, di superare i propri limiti, per raggiungere quella porzione di cielo che tanto abbiamo desiderato. Uomo solo, contro una natura che richiede rispetto. Nel torrentismo questo aspetto viene invece meno, non è più un singolo in lotta solitaria ma un gruppo che procede compatto. L'impossibilità di tornare sui propri passi, il poter solamente avanzare senza poter recedere crea una forza diversa, una coesione costante, un rafforzarsi della fiducia e del rispetto verso i compagni, un senso di amicizia e di collaborazione, che in una società come la nostra va sempre più disperdendosi.

Fotografie:

A, D: di A. Vallettaro, Rio Barbaria, IM

B: R. Schenone, Vallon de Grana, FR

C: Luca Prato, Rio Prale, CN.

I nostri rifugi

Stagione positiva per le presenze e per i lavori di manutenzione svoltisi regolarmente. Il rifugio Parco Antola è partito al meglio grazie a Marco Garbarino e alla sua famiglia. Un ringraziamento va ai soci che seguono i rapporti con il Parco Naturale dell'Antola e, ovviamente, al Parco stesso. Doveroso comunicare la notizia della guarigione completa di Marco Garbarino, vittima il 4 agosto di un incidente mentre era al rifugio. Ci preme informare i soci della decisione di Massimiliano Pittavino, detto Datta, di concludere la sua esperienza di gestore del Bozano. Datta si è dimostrato rifugista in gamba, il lavoro più difficile sarà per noi trovare un sostituto ugualmente capace per il rifugio.

Angelo Testa

Alpinismo

Con l'incidente sulla nord del Monviso ed il decesso di Andrea, ex allievo di un corso di alpinismo, la nostra riflessione non poteva che ricadere su una analisi di quanto sia giusto, opportuno, responsabile, insegnare Alpinismo. Accendere il fuoco sacro per questa attività, che per noi arde tumultuoso da quasi mezzo secolo, può riservare questi interrogativi. Rispondiamo accettando l'idea che l'alpinismo sia un'attività ricca di pericoli e che, la scuola, cerca con costanza e dedizione, di insegnare a minimizzare tutti quelli che dipendono da noi. Tra gli argomenti principali dei corsi le tecniche di sicurezza, l'uso corretto dei materiali, la tecnica individuale, la valutazione dell'ambiente in cui si fa attività, la preparazione fisica e psicologica sono una costante. Nessun elemento deve essere trascurato a vantaggio degli altri. Essere a conoscenza di tutte le tecniche di sicurezza, ma carenti nella tecnica individuale o incapaci a orientarsi, è poco utile e potenzialmente pericoloso: non ci si può valutare come buoni alpinisti solo perché si è in grado di scalare sul 7b. L'alpinismo e l'arrampicata sono un insieme

indissolubile di abilità, capacità, esperienze, motivazioni, passione: in mancanza di questi, l'attività può diventare pericolosa. È iniziato da poco il Corso di Arrampicata Libera AL1, mentre il 28 Novembre inizierà il corso di Cascade di Ghiaccio AG2.

Sandro Callegari

Torrentismo

Corso di I livello: da metà maggio a metà giugno (5 uscite nei weekend). Torrenti Serpenti 2009: raduno, giugno (Evento in collaborazione con il Parco del Beigua). Forpieve 2009: raduno, ottobre (Evento in collaborazione col Parco dell'Aveto). Riunioni quindicinali del gruppo GOA Canyoning presso la sede della Ligure a partire da maggio ed uscite di gruppo nei weekend. Aperte a tutti gli interessati al torrentismo.

Roberto Schenone

SciAlpinismo

Conclusi i corsi 2007-2008 con buoni risultati. Nel corso di sole sei uscite pratiche i 24 allievi principanti del corso base sono stati condotti su mete di un certo rilievo, come il Monte Thabor in Valle Stretta (3178m) e la Gran Vaudala in Val di Rhemes (3272m). Al corso avanzato (SA2), molte le mete tipiche dello scialpi-



Lunedì 17 Novembre 2008 ore 21,00
Teatro della Gioventù
Via Cesarca—Genova

La Sezione Ligure presenta le sue

Scuole di Montagna

Un'occasione unica per incontrare i circa 150 istruttori che presenteranno alla cittadinanza le attività proprie di ciascuna Scuola ed i programmi dei corsi 2008/2009.

Nel corso della serata sarà proiettato il film

Svalbard e Sahara 2007

Giovanni PAGLIONCELLI

nismo d'alta montagna come Tenibres (3031m), Pointe Gollien (3085m) da Rhemes Notre Dame, e Rebbio (3192m) dal versante svizzero del Sempione. E' iniziata la fase autunnale del corso avanzato di scialpinismo (SA2), sotto la direzione dell'INSA Enrico Chierici. Nel corso delle prime uscite è stata raggiunta la vetta del Gran Paradiso. Il vice direttore della Scuola, Andrea Fasciolo, Istruttore Nazionale di Scialpinismo, ha conseguito anche il titolo di Istruttore Nazionale di Alpinismo.

Marino Bernardinelli

Alpinismo Giovanile

La Scuola di Alpinismo Giovanile ha concluso il corso con il trekking dal 4 al 7 luglio nel Parco Naturale delle Dolomiti lungo la linea del fronte della prima guerra mondiale. I ragazzi hanno mostrato stupore nel vivere le testimonianze di quel conflitto specialmente nella salita al rifugio Lagazuoi, lungo la galleria scavata dai soldati italiani. Da evidenziare lo spirito di osservazione dei più piccoli e il perfetto l'allenamento dei ragazzi sulla ferrata Lipella e sulla Tofana di Rozes. La riuscita del Trekking dimostra come i nostri ragazzi abbiano imparato a vivere la montagna. Numerose uscite ad autunno, presentazione corso 2009 il 14 dicembre. Iscrizioni già aperte per ragazzi dai 9 ai 18 anni.

Sci Fondo Escursionismo

Martedì 18 Novembre, ore 21, inaugurazione del 25° corso della Scuola Nazionale di Sci Fondo Escursionismo. Saranno illustrati i corsi: per principianti e le relative 7 uscite su neve, un corso di perfezionamento con 9 uscite; un corso intermedio nonché una serie di attività collaterali per corsisti ed aggregati (Settimane bianche SFE, trekking sciistici, ecc.). Il corso base affronta i concetti elementari e pone gli allievi nelle situazioni per l'apprendimento di tecniche fuoripista. Nel corso di perfezionamento, saranno condotti in escursioni più impegnative, effettuate con materiale (sci laminati e pelli) e dotazione di sicurezza (arva, pala e sonda) forniti dalla Scuola. Tutte le usci-

te sono a compendio del programma teorico del martedì in sede. Tra gli argomenti: la preparazione fisica, l'equipaggiamento ed i materiali, le tecniche su pista e fuoripista, il pronto soccorso, l'orientamento e la sicurezza. Già per il mese di novembre, inoltre, in data 16 e 23 sono previste escursioni "a secco" di preparazione presciistica.

Flavio Panicucci.

Sci Club Genova

Sono in corso la riaffiliazione alla Federazione Italiana Sport Invernali e il rinnovo delle divise sociali. Gli atleti più attivi nell'estate sono stati Enrico Franconi e Massimo Spirito: hanno partecipato a numerose gare di ski roll inclusa anche una gara sprint nel centro di Torino. L'evento clou della stagione saranno i mondiali Master di fondo ad Autrans (F) nel febbraio 2009: gli atleti del nostro sodalizio che parteciperanno sono già una decina. Spirito, Carravieri, Franconi, Casanova sono iscritti alla Marcialonga di fine gennaio 2009. Segnaliamo per qualità dell'organizzazione e qualità di percorso le seguenti Maratone di 42 Km nel 2009: Bessans (F) in gennaio, Val Casies (Bz) e Nevache (F) in febbraio e Engadina (CH) in marzo.

Gianni Carravieri

Sottosezione Cornigliano

La sottosezione ha effettuato numerose gite sociali con una buona partecipazione, tra cui la salita al Pizzo d'Uccello nelle Alpi Apuane, al monte Bersaio nelle

Nuove regole per l'assicurazione infortuni

A partire dal 1° Gennaio 2009 tutti i soci in regola con il tesseramento sono automaticamente assicurati contro gli infortuni che dovessero occorrere partecipando ad attività sociali (escursioni sociali, corsi, pulizia e manutenzione sentieri, ispezione e manutenzione rifugi...

Non è più necessario procedere all'assicurazione per ogni singola gita.

Non sono assicurate le attività personali.

Alpi Cozie Meridionali insieme alla sezione del CAI di Venaria Reale (To), il giro dei laghi di Lausfer sopra Vinadio nelle Alpi Marittime. Ha inoltre partecipato attivamente alla Festa del CAI al Monte Antola. In collaborazione con la Circostrizione ha avuto la possibilità di organizzare la presentazione di una nuova guida di Christian Roccati che illustra escursioni e ferrate della Val d'Aosta, presentata anche in questo numero della Rivista.

Federica Grondona

Escursionismo

La scuola di escursionismo Monte Antola organizza tre corsi. Tra marzo e giugno, corso di base incentrato sull'orientamento e la topografia. Da ottobre e fino a marzo, il corso avanzato: tra gli argomenti, la via ferrata e le manovre di corda per la sicurezza in escursionismo. In febbraio parte il corso di escursionismo invernale, dedicato alle ciaspole e all'ARVA. Lo svolgimento delle nostre attività non sarebbe possibile senza l'aiuto degli Accompagnatori e degli aiuti accompagnatori della Ligure e della sottosezione di Arenzano.

Rosaria Parodi

CAI - Sez. Ligure Genova

Galleria Mazzini, 7/3 - 16121 Genova.

Tel: 010592122; fax: 0108601815;

CF: 00951210103 P.IVA: 02806510109

Orario Segreteria: dal martedì al venerdì: 1700-1900; giovedì anche 2100-2230. Quote Sociali 2009 in euro: Ordinari 49,00, ordinari ridotti sotto i 25 anni (nati dall'1/1/1985) 42,00; familiari 25,00; giovani (nati dall'1/1/1992) 14,00; vitalizi 14,00. Iscrizione per il primo anno 5,50. Abbonamento facoltativo giovani a La Rivista + Lo Scarpone euro 5,50, familiari euro 10,90. Rinnovi con pagamento in contanti o Bancomat in segreteria o, indicando nominativo e causale, su: Banca Carige presso Ag. 13 Genova ABI 06175 CAB 01413 c.c. 1197680 IBAN: IT05 L061 7501 4130 0000 1197 680 c.c.postale: 14930168 IBAN: IT35 F076 0101 4000 0001 4930 168.

segreteria.cailigure@fastwebnet.it

www.cailiguregenova.it

Storia Montagna Fortificazioni

Il gruppo SMF ha proseguito gli studi sulle opere in caverna del confine occidentale (Valle Stura), in particolare nel settore di Moiola. Molto interessante la visita al Campo Trincerato del Col di Nava e il reportage sul Forte Montecchio a Colico sul lago di Como. Nel trekking di 4 giorni in Pasubio, ha approfondito la dislocazione delle opere campali e esplorato il sistema di gallerie fra Cima Palon, il Dente Italiano e il Dente Austriaco. Visitate le classiche postazioni in caverna per cannoni e armi automatiche, le gallerie di manovra e contrattacco e le famose gallerie da mina. Non son mancate la Strada delle 52 gallerie, la Ferrata Falciopieri e l'osservazione degli appostamenti lungo la cresta che da Bocchetta di Campiglia raggiunge le Porte del Pasubio lungo cenge esposte e profondi valloni che permettevano all'esercito italiano di rifornire le nostre linee senza essere bersagliati dall'artiglieria austriaca. Da ottobre siamo di nuovo al via con i nostri incontri in sede.

Riccardo D'Epifanio

Tutela Ambiente Montano

L'escursione culturale intersezionale del CAI nel Genovesato dal titolo "Dove si incontrano Alpi ed Appennini", giunta quest'anno alla VI edizione, avrà luogo domenica 9 Novembre. Si andrà a scoprire la "Zona Sestri Ponente-Voltaggio" area geologica studiata anche in Giappone e Nuova Zelanda, ma poco conosciuta dai genovesi stessi. Il prof. Cortesogno, se-strese, con il collega Haccard di Parigi, pubblicò la relativa carta geologica nel 1984. L'organizzazione quest'anno è seguita dalla sottosezione CAI ULE di Sestri Ponente. Accompagna l'escursione la professoressa Laura Gaggero della Università di Genova.

MariaPia Turbi

Corso Topografia e Orientamento

Il 4° corso di Topografia e orientamento in montagna, rivolto a chi vuole migliorare le proprie capacità di lettura delle carte e di navigazione sul terreno, si svolgerà tra aprile e giugno 2009. Informazioni in sede e sul sito.

Gian Carlo Nardi

Dove va l'Alpinismo?

C'era una volta...

Vittorio Pescia



Mi sono spesso domandato se l'Alpinismo esista ancora. Mi domando spesso se, ormai ottanta-quattrenne, non sia che un vecchio nostalgico male adattato ai tempi moderni, non solo in tema di montagna.

La rivista centrale abbonda di fotografie, alcune riguardanti l'escursionismo, altre l'ambiente, altre l'arrampicata sportiva, altre l'alpinismo ma, per quest'ultimo, il più delle volte si fa riferimento a vedute extra europee. Mi pare ci sia una certa confusione tra il concetto di alpinismo e quello di arrampicata. Spesso mi è capitato di assistere alla proiezione di diapositive, a dibattiti di soggetto alpino. Più volte ho chiesto ai presenti chi di loro frequentasse la montagna. Pochi

si sono presentati. Capisco benissimo di non fare un discorso nuovo, specialmente da parte mia, purtuttavia vorrei conoscere quando si supera il confine tra il concetto di alpinista e quello di acrobata. In *Un alpinismo irripetibile*, uno di quei libri da collocare nella miglior letteratura di cronaca alpina, Emanuele Cassarà, (che ringrazio per la dedica "A Vittorio Pescia, vecchio, generoso sentimentale alpinista, amico mio"), mitizza il grande alpinismo, da Bonatti a Messner, pur lasciando a fine di ogni capitolo una conclusione amara: la segnalazione di un morto tra i protagonisti. Cassarà dice che tra i nomi di Bonatti e Messner e con la conquista di tutti gli ottomila, si è chiusa una memorabile pagina che non potrà più essere riaperta, nemmeno su nuove vie himalayane. L'analisi di Cassarà è corretta, ormai, infatti, non esistono più imprese che fanno notizia, l'alpinismo riferito a quel tempo, è finito. La mia analisi e'

RICORDANDO ETTORE DE TONI

Qualche mese fa ci ha lasciati il professore Ettore de Toni. Nato nel 1926, nostro socio dal 1947.

Lo ricordo con affetto, figura di grande carisma che contribuì alle iniziative sezionali tra il 1960 e il '70. Uomo alto, colto, di bella presenza che ebbe il merito di indirizzare la neonata Scuola di Alpinismo sui binari di una organizzazione seria ed efficace.

Esplico la sua attività alpinistica principalmente sulle Dolomiti, nel 1962 entrò a far parte dell'Accademico insieme ai nostri Euro Montagna ed Enrico Cavaliere.

Conseguito il titolo di Istruttore Nazionale di Alpinismo, fu membro della commissione Nazionale Scuole di Alpinismo.

Io ebbi la fortuna di averlo come esaminatore nel corso Istruttori del 1966. Con lui se ne è andato l'ennesimo personaggio... dei miei tempi.

Vittorio Pescia

ancora più severa, io preferisco dire che l'alpinismo è stato ucciso, ucciso da una concezione che ha spinto l'individuo alla pura competizione, alla ricerca del primato a qualsiasi costo. Oggi, l'alpinista di punta, deve e non può essere che un acrobata, soggetto ad un allenamento costante, spinto quasi alla esasperazione. Una volta i campioni del VI grado erano uomini comuni, o quasi, che lavoravano o studiavano e poi, nel tempo libero, andavano in montagna. Le prestazioni eccezionali di questi acrobati moderni, però, non fanno più alcuna notizia. Sempre citando Cassarà; "L'alpinismo non ha più traguardi esplorativi di valore universale e storicamente giustificabili, la grande storia delle montagne è davvero conclusa e con essa la giustificazione della loro esplorazione. All'uomo alpinista non rimane che l'umano e inesauribile desiderio esplicito e sincero, di vivere una propria personale avventura, per superare un proprio personale record". A parer mio, non solo si è concluso l'"alpinismo irripetibile" ma è finita anche l'epoca della letteratura alpina, perchè non c'è veramente più nulla da raccontare. Esiste però una considerazione positiva da evidenziare nel testo di Cassarà, relativa all'arrampicata in palestra: "...ogni anno c'erano da contare i morti, sempre garantiti. Oggi in Grigna, ad Arco di Trento e a Finale Ligure si arrampica tutti i giorni e di morti non si parla se non molto di rado. Questo è storicamente, in tempo di arrampicata, se non di alpinismo, il vero superamento rispetto a ieri: legarsi con un compagno, mettere le protezioni e arrampicare in santa pace e poi dirsi "stasera andiamo a ballare". Chiudo queste mie righe sconclusionate col dire che il mio modo di andare in montagna a scalare era quello dei pochi chiodi, dei tiri da quaranta metri con rari rinvii e con molto rischio di lasciarci la pelle ma, visto che sono ancora vivo, mi sento felice per aver vissuto la montagna nel tempo e nei modi di quell'"Alpinismo irripetibile", per aver usato scarponi rigidi, la corda di canapa e il lanterno... con la candela!

LONGO *Sport*

NUOVO
reparto
montagna

CASSIN

 **Black Diamond**

PETZL

patagonia

**THE
NORTH
FACE**


VAUDE

GRIVEL
MONTAGNA
EQUIPMENT

GENOVA - RIVAROLO
VIA CANEPARI N. 3 R

TEL. 0106442730

longo.sp@libero.it

CARIGE STILE AFFARI

Sosteniamo una bella impresa.
La tua.



**Agricoltori
Artigiani
Commercianti
Operatori Turistici
Professionisti**



Fai crescere la tua attività con Carige Stile Affari. Avrai un conto a tua misura, leasing a condizioni uniche, assicurazioni scontate del 20% e tutti i servizi dedicati. E per la tua famiglia un vero conto corrente a 1 euro al mese.^(*)

www.gruppocarige.it

(*) Conto Carige Stile Comodo, offerta valida fino al 31/12/2008.
Messaggio pubblicitario con finalità promozionali

Un porto sicuro nella vostra città.



**GRUPPO
BANCA CARIGE**